



DALL'INVIATO

NAPOLI. L'altro ieri aveva accusato i magistrati di Lagonegro di ricorrere al «tintinnio delle manette» per intimidirlo. Ora chiama nuovamente a raccolta i giornalisti per annunciare che quando tutta questa storia che lo coinvolge si sarà conclusa si potrebbe comunque aprire un contenzioso tra la Santa Sede e lo Stato italiano. Il cardinale Michele Giordano non sembra avere dubbi. L'inchiesta sull'usura che lo vede pesantemente coinvolto, insieme a suo fratello Mario, con tanto di intercettazioni telefoniche spettacolari blitz dei finanzieri nel palazzo della Curia di Napoli, si configurerebbe come un pericoloso precedente. Una palese violazione del diritto internazionale. Chiede alla giustizia di fare presto e bene, ma intanto torna all'attacco.

Solo le 17,40 di ieri. È la seconda conferenza stampa in due giorni. Nel palazzo Donnaregina monsignor Giordano ci riceve con un viso sorridente. Sembra disteso, sereno. E si che ha passato una notte insonne tormentato da quell'avviso di garanzia consegnatogli personalmente dal procuratore di Lagonegro, Michelangelo Russo. Il quale si è anzi presentato nella Curia accompagnato da una trentina di finanzieri per cercare quelle prove che dovrebbero inchiodare il cardinale di Napoli. Ha dormito male e si è alzato molto prima del solito, come confida una delle due sorelle che lo accusano.

È ansioso di leggere i giornali. Una lettura attenta, minuziosa, che monsignor Giordano rifà nuovamente intorno alle nove insieme al suo avvocato, Enrico Tuccillo, poco dopo aver celebrato la messa domenicale nella sua cappella privata (alla sola presenza del legale e delle due sorelle).

È sollevato perché, confida, sui giornali ne è uscito bene, «c'è qualche sbavatura, in qualche articolo, ma complessivamente l'operazione trasparenza è riuscita. Il nostro contratto ha funzionato». E allora via alla «seconda operazione trasparenza». Eccolo davanti ai taccuini e alle telecamere sorridente, menote sotto l'altro ieri, meno irruento, ma non per questo meno duro, polemico.

La prima bordata anzi è per i giornalisti. Per i rapporti privilegiati tra alcuni cronisti e i titolari delle inchieste. Ricorre anche all'ironia: «Su alcuni giornali ho letto cose sull'inchiesta che mi riguarda e di cui sono completamente all'oscuro».

«Pensate, io parlo al telefono con il Papa e si intercetta tutto. E se uno mi racconta i suoi peccati? Si viola il compito della Chiesa»

Ma come fate? Spiegatecelo, così diventa giornalista anch'io...». Poi va al sodo. Insiste sul concetto di trasparenza che ha deciso di portare avanti e annuncia di aver incaricato un esperto, Ermanno Bocchino, docente universitario di scienze bancarie e commerciali, «perché possa ricomporre tutti i tasselli di una vicenda che non sempre è facile interpretare. Specie da chi non è perito. E questo può capitare in certe piccole procure».

E non è che l'inizio dell'affondo contro i magistrati di Lagonegro. Aggiunge infatti: «Mi sono opposto alla perquisizione non per un fatto personale, per tutelare la mia persona. Ma siccome volevano fare la perquisizione sull'Ente, sulla Curia, ne ho fatto una questione di principio». Perché, aggiunge monsignor Giordano, «creiamo una giurisdizione pericolosissima. Ho letto su qualche giornale che una cosa del genere non è mai capitato nei regimi democratici, eccetto in quelli comunisti, ma neppure sotto il fascismo».

Le Curie fanno parte di un Ente sovrano qual è la Chiesa e che regola i rapporti con lo Stato italiano, tramite il trattato Lateranense, fino al Concordato dell'83. Sicché ho detto al procuratore con molta cordialità e altrettanta fermezza che non potevo consentire la perquisizione per una questione di sovranità. Avevo un appunto che avevo concordato con specialisti di diritto ecclesiastico e glielo ho letto. Salvato il principio, ho consegnato di moto proprio, con liberalità, quello che volevo».

Poi Sua Eminenza legge un foglio in cui vi è contenuta la posizione del Vaticano: «In quanto cardinale, Michele Giordano ha una situazione giuridica particolare. Ha la cittadinanza vaticana, pur avendo anche quella italiana». Ha anche un passaporto diplomatico del Vaticano, e aggiunge lui «grazie a Dio posso muovermi dove voglio...».

Quello del passaporto diplomatico sembra essere il nuovo asso nella manica di questo drammatico braccio di ferro. Perché in questo caso, secondo il cardinale che cita fonti del Vaticano, la perquisizione ricade sotto la convenzione di Vienna, per la quale né monsignor Giordano, né la sua abitazione «possono essere sottoposti a misure di giurisdizione e i suoi documenti non possono essere sequestrati». E in ogni caso i magistrati avrebbero dovuto avvisare la Santa Sede, il Papa.

Nel mirino del cardinale entrano anche le intercettazioni telefoni-



Il cardinale di Napoli Michele Giordano con il suo avvocato Enrico Tuccillo

Fusco/Ansa

che: «Non fanno anche parte della sovranità? Pensate che io parlo con il Papa. E quello che intercetta sente tutto...». Se un fedele mi racconta al telefono i suoi peccati, tutto viene registrato. Viene violato il compito spirituale della Chiesa».

Ma ci sarà un passo formale del Vaticano presso il governo italiano?

Per adesso no, sembra di capire. «Dipende da me. Quando le cose saranno calme, se lo riterrò opportuno, si potranno avviare anche problemi di natura diplomatica e inter-

nazionale».

Un'attesa che Giordano spiega con la voglia di non apparire come uno «che si mette dietro uno scudo. Poi, per una questione di principio dovrà essere tutto chiarito». Altrimenti in altre città, ad altri cardinali potrebbe toccare quello che è successo a lui. Poi, nel merito dell'inchiesta ripete la sua completa estraneità ai fatti contestati. Dice anzi che questa vicenda non lo allontana minimamente dalla sua lotta, dal suo impegno nella battaglia

contro l'usura. E se suo fratello dovesse risultare colpevole? Non sarebbe anche una sua sconfitta? «Soffrirei per la sofferenza di mio fratello. Ne rimarrei mortificato perché proprio nella mia famiglia sarebbe venuto meno uno dei punti del mio impegno. Ma le responsabilità sono personali e io continuerò la mia lotta con maggior impegno perché sarei che questi peccati sono più vicini di quanto si creda».

Nuccio Ciccone

«Eravamo pronti a chiamare Scalfaro»

L'avvocato dell'arcivescovo: vogliamo la massima trasparenza

DALL'INVIATO

NAPOLI. «Sa che cosa avremmo fatto se il procuratore Russo avesse insistito nella sua decisione di perquisire la Curia? Primo, avremmo informato la Santa Sede perché si muovesse subito nei confronti dell'ambasciatore italiano. Poi ci saremmo rivolti a Scalfaro, nella sua veste di presidente del Csm, avremmo avvertito il ministro di Grazia e Giustizia e avremmo protestato con il ministro degli Esteri. Ci sarebbe stato un incidente diplomatico». L'avvocato Enrico Tuccillo aveva passato tutta la mattinata di ieri con il cardinale Giordano, a studiare le contromosse. È fin dalla mattina, a sentire le sue parole, è apparso evidente che l'arcivescovo di Napoli puntava l'indice contro le possibili violazioni del Concordato fatte dalla procura di Lagonegro. «Sabato mattina - prose-

ghe l'avvocato Tuccillo - ho detto chiaramente al procuratore che le telefonate sarebbero partite immediatamente. Non avremmo potuto accettare una violazione dei patti concordati. E il dottor Russo, come è noto, a quel punto ha rinunciato alla perquisizione, chiedendo l'acquisizione dei floppy disk. È stato subito accettato. Perché sia ben chiaro: il cardinale Giordano non ha nulla da nascondere, né vuole avvalersi delle sue prerogative per salvarsi dalle inchieste. No. Lui, arcivescovo di Napoli, deve difendere l'istituzione. I principi. Non può accettare soprusi. Non vuole alcun privilegio, tant'è che ha subito consegnato, senza problemi, quello che volevano i magistrati».

La linea che il legale di Giordano sostiene, dunque, è che non si possa, comunque, indagare sul titolare di una diocesi senza alcun accorgimen-

to. Tesi che, verosimilmente, sarà in futuro al centro di un dibattito giuridico. Oggi è fonte di polemiche. «Non possiamo dimenticare - spiega l'avvocato Tuccillo - che un vescovo è il terminale dell'attività spirituale di tanta gente. Indagare attraverso la documentazione custodita in una Curia significa entrare nella sfera spirituale di tante persone. Come potrebbe sentirsi un uomo che ha affidato i suoi segreti alla Chiesa se un giorno arriva un giudice e sequestra cose che riguardano esclusivamente la sua sfera più intima? Ripeto: stiamo parlando della Chiesa». Ma non c'è solo il problema del tentativo di perquisizione. C'è anche quello dell'intercettazione. Da quel poco che si conosce dell'inchiesta, sembra verosimile che i telefoni della Curia possano essere stati messi sotto controllo. «Non conosco ancora gli atti - spiega Tuccillo - ma certamente si

tratterebbe di un'altra violazione dei patti concordati. Vedremo». Per il momento la strategia difensiva del cardinale è chiara: l'attacco. «Non direi - conclude Tuccillo - piuttosto diciamo che vogliamo una svolta nei rapporti con la stampa. Tutto deve svolgersi alla luce del sole. Il cardinale non vuole lasciare ombre, invocare privilegi, alimentare scoop giornalistici».

No. Vuole piuttosto recuperare il rapporto con la società, con una parte dell'opinione pubblica che può essere rimasta disorientata. Ecco perché c'è da parte nostra la massima disponibilità a fornire ogni chiarimento alla stampa, ecco perché l'altro giorno abbiamo invitato i giornalisti a entrare nella Curia e ad assistere a tutto quel che è avvenuto».

G. Cip

N.C.

LE INDAGINI

DALL'INVIATO

NAPOLI. Oggi Filippo Lemma, ex direttore dell'agenzia del Banco di Napoli di S. Arcangelo ed indicato dagli inquirenti come il «socio» del fratello del cardinale Michele Giordano nel vorticoso giro di usura che vede, al momento, imputate a vario titolo, 54 persone, si troverà di fronte ai giudici. L'altro pomeriggio Mario Lucio Giordano si è avvalso della facoltà di non rispondere: e dopo quel rifiuto, potrebbe essere proprio Lemma l'«uomo chiave» dell'inchiesta, colui che potrebbe spiegare il vorticoso giro di assegni e di denaro (per un totale di circa un miliardo, una parte investita in «pronti contro termine»), transitato anche su un conto corrente che il cardinale Giordano avrebbe aperto presso l'agenzia bancaria del suo paese natale: ma su questo «conto» gli inquirenti hanno molti dubbi e sospettano che possa anche essere stato attivato all'insaputa dell'alto prelato e con una firma imitata alla meno peggio.

A far ritenere che la chiave di tutta l'inchiesta sia proprio quell'agenzia bancaria sono una serie di indizi, a cominciare dal repentino licenziamento del dirigente all'indomani della conclusione della

Dubbi sul conto corrente di S. Arcangelo: forse firme falsificate

Oggi l'interrogatorio del bancario Lemma Potrebbe essere l'uomo-chiave dell'inchiesta

prima parte dell'indagine, nel febbraio scorso, quando, dopo l'emissione dei primi avvisi di garanzia, l'istituto di credito di via Toledo ordinò una approfondita ispezione nella sede bancaria del paesino lucano.

L'altra sera, dopo la visita in Curia e il brevissimo interrogatorio di Mario Lucio Giordano, i magistrati e gli investigatori hanno lavorato fino a notte inoltrata per esaminare in maniera incrociata i documenti in loro possesso, con i dieci floppy e gli estratti conto consegnati «spontaneamente» dal porporato partenopeo. Ed il sospetto che il cardinale Giordano possa essere stato «messo in mezzo», senza che se ne rendesse conto sta diventando, di ora in ora, sempre più forte.

A spingere verso questa direzione ci sono alcuni particolari; a cominciare da quello che i due nipoti del prelato, un architetto ed un costruttore, secondo alcune indiscrezioni, avrebbero ricevuto gli



assegni oggetto dell'inchiesta per incarichi che sarebbero stati assegnati loro dalle «opere pie» partenopee, quindi senza nessun coinvolgimento diretto, dal punto di vista finanziario, del cardinale Giordano. Gli assegni sarebbero, quindi, solo la prova del pagamen-

to di «prestazioni professionali».

Come mai, poi, gli assegni siano stati girati dai due professionisti al padre e da questi poi trasferiti sul conto o nel giro della «presunta usura», resta ancora da chiarire. Di certo, sostengono in Curia a Napoli, il Cardinale ha commesso un'unica ingenuità, perfettamente comprensibile dal punto di vista umano, ed ha cercato di aiutare i familiari che riteneva in grosse difficoltà sia economiche che professionali.

Uomo prudente ed accorto, aggiungono queste indiscrezioni, il cardinale Giordano, non avrebbe mai lasciato in mano a chicchessia un libretto di assegni in cui tutti gli cheque in bianco portavano la sua firma. È una sommatoria di particolari strani che non quadrano assolutamente gli uni con gli altri. E forse anche Giordano e gli amministratori della Curia hanno capito che sul vorticoso giro bancario a cui sono stati sottoposti alcuni assegni occorre fare piena luce.

Vito Faenza

Ecco quello che prevedono gli accordi fra Stato e Chiesa

Ecco quanto prevede l'articolo 2 del Concordato (cui ha fatto riferimento il cardinale Giordano e a cui si appellano i suoi legali) che nella versione 1984 comprende 4 commi. Ecco il testo integrale dei primi due, dedicati alla libertà delle istituzioni della Chiesa: «1) La Repubblica Italiana riconosce alla Chiesa Cattolica la piena libertà di svolgere la sua missione pastorale, educativa e caritativa, di evangelizzazione e di santificazione. In particolare è assicurata alla Chiesa la libertà di organizzazione, di pubblico esercizio del culto, di esercizio del magistero e del ministero spirituale nonché della giurisdizione in materia ecclesiastica. 2) È egualmente assicurata la reciproca libertà di comunicazione e di corrispondenza fra la Santa Sede e la Conferenza Episcopale Italiana, la conferenza episcopali regionali, i vescovi, il clero ed i fedeli, così come la libertà di pubblicazione e diffusione degli atti e documenti relativi alla missione della Chiesa». Il decreto di perquisizione alla Curia napoletana aveva subito attirato l'attenzione sul complesso delle norme che regolano i rapporti tra la giurisdizione italiana e la Chiesa e sulla figura giuridica dei cardinali. Questioni di non immediata evidenza anche per la scarsità di precedenti concreti nel periodo repubblicano. Alcuni esperti avevano anche ricordato che l'accordo di revisione del Concordato del 1984 nel protocollo addizionale al numero 2b stabilisce che: «La Repubblica italiana assicura che l'autorità giudiziaria darà comunicazione all'autorità ecclesiastica competente del territorio dei procedimenti penali promossi a carico di ecclesiastici» (nel caso di un cardinale - sempre secondo alcuni esperti - la competenza spetterebbe direttamente alla Santa Sede).